

## cultura

# A luci spente con Martin Creed

Elena Del Drago

Un colore grigio, quasi nero, alle pareti, un pianoforte a coda bianco che si apre e si chiude ritmicamente, delle macchine per il vento. È in uno spazio dark, di un glamour decadente che ricorda l'atmosfera di un club anni '80 quando la festa è finita, che ritroviamo il più ottimista degli artisti britanni, Martin Creed. Sarà forse per la fotografia che spesso lo ritrae su cataloghi e riviste con un sorriso adolescenziale senza ombre, o più probabilmente per il carattere gioioso di molte sue celebri creazioni, ma di certo si è abituati a pensare a Martin Creed come a un novello Candide pronto a ironizzare con levità sui meccanismi della vita quotidiana, a ripensare i linguaggi pop con un atteggiamento minimalista sempre divertito.

Animatore di una *band*, Creed, nato a Wakefield in Inghilterra nel 1978 da una famiglia quacchera, suona la chitarra elettrica, canta e scrive canzoni attraverso le quali, con lo stesso trasporto arrabbiato che si addice a un rocker, veicola al pubblico ripetizioni ossessive di nomi e parole, e soprattutto continua a sedurre critiche e curatori con un uso ludico e consapevole di ricerche artistiche più o meno recenti.

Si comincia così con la scritta *Everything is Going to Be All Right* che, presentata per la prima volta a Times Square e ripensata per Milano, è al tempo stesso un mantra positivo e una chiosa ironica alla società dei consumi, dove tutto finirà bene con l'acquisto del più avanzato e risolutivo dei piumini antipolvere. Eppure per questa mostra milanese, curata da Massimiliano Gioni e voluta dalla Fondazione Trussardi, il giovane vincitore del prestigiosissimo Turner Pri-



Martin Creed, «Small Things» (2003). L'installazione al neon è presentata all'interno della mostra dell'artista inglese allestita fino al 18 giugno all'Angario di Milano

All'Arengario di Milano una mostra del giovane artista inglese che abbandona la sua consueta leggerezza per avviare una riflessione più cupa sul non senso della nostra società

ze, sembra abbastanza grande da cominciare a riflettere su un'età spensierata appena conclusa.

Se fino a qualche tempo fa spazi di musei e gallerie erano invasi per la gioia di grandi e piccoli da una miriade di patetici gonfiati, qualche volta di tanti colori diversi, qualche volta a formare una distesa monocolore per un titolo, *Half The Air In a Given Space*, che come spesso accade è un'inconfondibile descrizione del lavoro stesso (in questo caso si tratta di una citazione divertita dalla storia dell'arte recente, dal *Plato d'Artista* di Piero Manzoni alle varholliane *Silver Clouds*), ora la stessa curiosità per azioni e reazioni basiliche della vita di ogni giorno assume una connotazione più cupa. Tra le colonne dell'Arengario per esempio, il lavoro *Lights going on and off*, che consiste nell'accensione e spegnimento a intervalli regolari delle luci, non è un *diversifisment* minimalista, ma riesce davvero nella finalità di toglierci momentaneamente la vi-

sta per potenziare, una volta restituita, la nostra percezione su quello che ci circonda. E non può essere un sentimento dettato esclusivamente dalla solennità del luogo: anche a Berlino, nell'ambito della recente Biennale intitolata *Of Mice and Men*, con minore effetto teatrale e maggiore significato, le luci si spegnevano nei corridoi di una scuola per ragazze ebreie e ci lasciavano immaginare, allontanati dall'attualità grazie al buio, storie e destini passati.

Sembra emergere dunque un nuovo sentire in questa personale italiana, e l'usuale, ossessiva, notazione sul senso – e soprattutto sul non senso – della nostra società non mantiene la leggerezza che finora abbiamo conosciuto. Il video alla fine del percorso espositivo conferma: agli amici che, come da tradizione inglese, Martin Creed ha chiesto di intervenire, spetta la recitazione a oltranza di un sito, il vomito, che non si sceglie di mostrare se non per ribadire un rifiuto netto, letterale o simbolico che sia.

## Una grande frontiera per capovolgere l'ordine del mondo

Sara Marinelli

Poco noto in Italia, l'etnografo Américo Paredes, morto una decina di anni fa, nel 1995, è stato fra i primi studiosi statunitensi a esplorare in profondità la cultura chicana, e più in particolare quella «frontiera che occupa quotidianamente le pagine dei giornali americani per le tensioni relative al controllo dei flussi migratori lungo il confine tra Messico e Stati Uniti. A lungo docente di letteratura e antropologia all'università del Texas (ma anche poeta, romanziere, giornalista), Paredes ha raccolto nel corso di lunghi anni di ricerche un corpus vastissimo di racconti, leggende e canzoni dei popoli delle *borderlands* del sudovest americano, che ha rappresentato la base necessaria per riscrivere un capitolo di storia troppo a lungo trascurato e contestato. È appunto *The Borderlands of Culture: Américo Paredes and the Transnational Imaginary* si intitola un saggio che Ramón Saldivar – per molti anni collaboratore e amico dell'etnografo statunitense – ha dedicato allo studioso, e che è appena uscito negli Usa per la Duke University Press. Nel volume Saldivar sottolinea il ruolo di precursore di Paredes, soprattutto rispetto alla sua capacità di cogliere le contraddizioni

fra le diverse forze, nazionali e transnazionali, che hanno plasmato la cultura della frontiera americana (ma in realtà non solo quella) nell'era nascente della globalizzazione.

In Italia il dibattito sul potere politico e culturale che agisce lungo la *frontiera* emerge adesso all'attenzione degli studiosi e del pubblico anche nel bel saggio di Marina De Chiara *Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte di frontiera* (Meltemi, pp. 167, euro 16). Questo travolgente studio dei processi formativi dell'egemonia della cultura euroamericana come imposizione – violenta – di un ordine del mondo invita i lettori, attraverso l'opera provocatoria dell'artista chicano Guillermo Gómez-Peña, a immaginare un ordine mondiale capovolto: un mondo dove tutto è al confine di qualcosa, dove gli Stati Uniti sono una enorme zona di

### «Borderlands»

Esce negli Usa un saggio sull'opera dell'etnografo chicano Américo Paredes

frontiera, dove lo *spanish* è la lingua ufficiale per tutti, dove gli anglo-europei sono diventati una minoranza e si riversano clodamente nelle *maquiladoras* al punto di suscitare paure «anglofobiche» perché sottraggono lavoro ai residenti.

Le migrazioni e il controllo di migranti, *alieni, indocumentados* (insieme a tutti i nomi dell'Altro invasore) sono una delle ossessioni dell'America esplorata nel libro, a parti-

re da quella «storica» del primo «migrante italiano» che nel secolo la frontiera decretandone la «scoperta» Cristoforo Colombo. Icona pervasiva del saggio di De Chiara, Colombo compie un atto di conquista che Tzvetan Todorov individua come la nascita della storia moderna, quando – da uomo conquistatore – si accolla la «responsabilità atroce» di raccontare l'Altro per dominarlo, imponendo da allora in poi l'ordine «bianco» delle cose.

Dedicata alle ossessioni dell'Altro per l'America, la prima parte del volume si concentra intorno agli effetti spiazzanti (e spesso osceni) dell'ironia, dell'invenzione narrativa che irride la figura di Colombo (descritto ora come un avido insaziabile, ora come un buffone ultraricco e infine come una ceca di sigaretta, rispettivamente nei racconti di Carlos Fuentes, Salman Rushdie e Robert Viscusi) e delle vertiginose performances creative di Gómez-Peña che tramutano Colombo (Colón) in *Cristóforo Colónne*.

Nella seconda parte, invece, De Chiara punta il suo sguardo sul lato nascosto dello specchio, sulle ossessioni che l'America nutre al suo interno: qui l'omicidio dell'Altro si accompagna alla tragedia della follia e dell'in-subordinazione, quando, in un sistema che detta legge al mondo sotto i crismi dell'omogeneità e della purezza, viene messo in crisi il senso stesso dell'uomo. Ci si inoltra allora, attraverso i testi di Clarice Lispector, Marie Cardinal, Hélène Cixous e Toni Morrison, nelle brume di una scrittura femminile che sfugge ai canoni dell'unamisimo occiden-

te, sondando una rete di percorsi alternativi per lasciare emergere il dissenso della propria cultura di appartenenza, annidato nelle parole dell'indicibile, dell'interdetto.

È in queste voci indicibili e inudibili, nella scrittura del *dis-ordine*, che si può spezzare la gabbia, sembra suggerire l'autrice: gabbia come griglia, come ordine, come epistemia, che non soltanto dispone la storia, ma a essa prescrive un orientamento futuro, un'adesione. Alle griglie, talora invisibili, difficilmente riescono a sfuggire le discipline, i saperi, i discorsi che costituiscono l'orizzonte umano del nostro «essere nel mondo», perché la volontà di imposizione dell'ordine sostiene ogni pratica umana. E nonostante la fine dei vecchi colonialismi, «l'impulso coloniale» è ancora in opera in molti ambiti, nelle diverse discipline, nei campi del sapere, nella «tolleranza» del multiculturalismo. Come porre fine a questo impulso coloniale tutto umano? O anche, per dirla in termini diversi: come si può uscire dai confini della gabbia, dalla sua pedagogia che investe il passato, ma anche il futuro? Esiste davvero un «oltre» la gabbia, come suggerisce apertamente il titolo del libro?

Marina De Chiara non chiude la sua ricerca con una risposta diretta. Al contrario, lo scenario da lei prospettato è fino alle ultime

pagine inquietante, dominato com'è dai versi incubi in grado di minacciare l'imposizione dell'ordine americano sul mondo e il suo «eccezionismo», che vanno fronteggiati con altre violenze, altre conquiste.

Ma in tutto il suo studio sono disseminate le tracce di resistenza, tracce che ci conducono infine all'arte. Secondo l'autrice, infatti, di fronte alla pedagogia della gabbia, la via di fuga si trova solo nella libertà del performativo, inteso come moto di insurrezione e destabilizzazione dell'assetto costituito, ma anche nel senso di performance che vede l'arte come il solo luogo capace di mettere in atto quella «borderizzazione» del mondo auspicata da Gómez-Peña.

Il termine stesso, «(b)orderizzazione», contenente in sé la doppia valenza di ordine e di frontiera, quest'ultima concezione del mondo. Non più sinonimo di pattugliamento e di sorveglianza dei confini nazionali, ispezionati con sempre maggiore ferocia e accanimento come accade in questi giorni, la frontiera emerge come lo spazio dove può prendere corpo il modello di sincretismo e meticcio culturale, che è in realtà – come ci mostra brillantemente De Chiara – oltre che l'auspicabile futuro dell'uomo, anche la sua antica storia.

### «Oltre la gabbia»

Le provocazioni dell'artista Gómez-Peña in uno studio di Marina De Chiara

# le ultime novità



ASSALTI FRONTALI "MI SA CHE STANOTTE..."

Il sesto disco di Assalti Frontali è un piano sequenza in cui scorrono fatti, sogni, ossessioni e speranze di una banda di strada, frammenti di una biografia collettiva. La musica è frutto del lavoro di Assalti, prodotta artisticamente da Max Casacchi e Casasonica. Un ritorno all'hip-hop per uno dei rap tra i più poetici e politici.



LALLI e PIETRO SALIZZONI "ELI"

Eli è il nuovo progetto di Lalli e Pietro Salizzoni. Un nuovo nome e un nuovo disco di nove canzoni, in cui confluiscono emozioni e sentimenti, musicali e personali. Nove storie del nostro tempo, scritte da passione e paura. Un suono elettroacustico in cui si incontrano passato e presente della canzone d'autore, il ruolo emozionale «viaggio» degli autori di «All'improvviso nella mia stanza».



NICOLA ALESINI "F.D.A."

Il primo De André ripreso in maniera originale e appassionata dal sassofonista. Fra le riproposte di Bocca di Rosa, Amore che viene amore che va, La guerra di Piero e altre perle della produzione del musicista genovese, anche quattro composizioni originali tra cui «Per F&L» dedicata a De André e Terco con ospiti i Raddovich e «Libera», dedicata all'associazione contro la mafia.



GIORGIO GASLINI "IL BRUTTO ANATROCOLO"

Sei sequenze compongono il percorso drammaturgico dell'opera, che Giorgio Gaslini ha affidato alla esecuzione dell'Orchestra Jazz della Sardegna, con Maria Pia De Vito interprete dei testi delle canzoni di Aldo Trionfo, Massimiliano Modica e Paolo Fresu. La favola di Andersen contiene un impressionante elemento di attualità: la diversità, discriminata e poi vincente.

per avere tutte le informazioni sui cd, gli artisti, i concerti, e molto altro consultate [musica.ilmanifesto.it](http://musica.ilmanifesto.it)

Il cd sono in vendita presso le librerie **La Feltrinelli**, **RicordiMediastore**, **il libraccio** e **Bookstore**. Per informazioni sui punti vendita e per acquistare con **carta di credito**

telefonare al numero: **06/68719687 - 68719622** e-mail: [distri.comcompact@ilmanifesto.it](mailto:distri.comcompact@ilmanifesto.it)  
Per ricevere i cd aggiungere il prezzo 2,00 euro di spese postali (fino a tre cd) e versare l'importo

su c.c.p. n. 708016 intestato a **il manifesto coop. ed.** - via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, specificando la causale. Distributore per i negozi di dischi **GoodFellas** tel. 06/2148651 - 2170013